

Studi e ricerche
Studies and researches

Identità in bilico. Similitudini e differenze nelle traiettorie storiche delle città di Trieste e Salonicco (1849-1949)

di Saverio Werther Pechar

Identities in the balance. Similarities and differences in the historical trajectories of the cities of Trieste and Thessaloniki (1849-1949)

This paper aims at analyzing the socio-demographic structure of Venezia Giulia and Macedonia, focusing on the cities of Trieste and Thessaloniki and their surroundings in the period between the end of the 19th century and the middle of the twentieth century. The two cited examples present in fact a series of similarities, such as the strongly hierarchical connotation of the triple ethnic stratification common to both realities, characterized by the presence at the upper level of an administrative and military «caste» (in first case the Germans, in the second the Turks); the intermediate level was instead reserved for the dominant «historical» nationality (Italian in the north, Greek in the south), dedicated above all to commercial activities, while the lower level was occupied by predominantly peasant Slavic masses (Slovenian in Venezia Giulia, Bulgarian/Macedonian in Macedonia). Finally, the importance of local Jewish communities should not be underestimated.

Key words: Multiethnicity, National State, border, Balkan wars, world wars

Parole chiave: Multiethnicità, Stato nazionale, confine, guerre balcaniche, guerre mondiali

*Premessa*¹

Al giorno d'oggi potrebbe sembrare assodato che i macedoni costituiscano un gruppo etnico a sé stante; tuttavia, ad uno sguardo più approfondito, tale concezione risulta essere in larga parte posteriore al 1944, data della fondazione della Repubblica popolare di Macedonia e, in un certo senso, anche dell'identità nazionale macedone. Prima della Seconda guerra mondiale gli abitanti slavofoni della regione geografica compresa tra le sorgenti del fiume Vardar ed il mar Egeo tendevano difatti in massima parte ad essere considerati (ed a considerarsi) bulgari; per questa ragione, dato l'inquadramento storico del presente testo, ho preferito utilizzare nella maggior parte dei casi, per riferirmi alla popolazione in questione, il termine «bulgaro» in luogo di «macedone», in quanto quest'ultimo, oltre ad apparire anacronistico se riferito all'epoca in cui hanno luogo le vicende di seguito descritte, potrebbe essere suscettibile di generare confusione tra il concetto geo-

¹ Il presente testo costituisce una tappa intermedia di elaborazione di dati ed informazioni relativi ad una ricerca in corso, di approccio comparativo alle due realtà urbane.

grafico (neutro) e quello etnico-politico di «Macedonia», che neutro non è affatto, come testimonia il dibattito in corso proprio in questi mesi ad Atene ed a Skopje sulla denominazione stessa della Repubblica sinora designata a livello internazionale soltanto dall'acronimo Fyrom².

Gli oggetti della contesa

La caratteristica di aver costituito sino alla metà del XX secolo dei centri urbani la cui composizione etnica differiva sostanzialmente da quella dei territori circostanti non sarebbe di per sé sufficiente a giustificare la scelta dei casi di studio al centro della presente trattazione, in quanto una situazione del genere non rappresentava affatto un *unicum* nel periodo preso in esame, risultando al contrario condivisa da un gran numero di città appartenenti alla metà orientale del continente europeo. Ad accomunare in maniera più sostanziale le realtà in oggetto concorrono tuttavia un serie di ulteriori elementi, il primo dei quali è rappresentato dal fatto di costituire due grandi aree portuali (entrambe superavano difatti al volgere del secolo i 150.000 abitanti) inserite in compagini imperiali a carattere prevalentemente continentale. La dimensione marittima della Duplice monarchia, sebbene niente affatto trascurabile, era difatti sempre stata considerata, specie dal punto di vista militare, un fattore secondario nel suo sviluppo storico, mentre la posizione ottomana sul mare, di ben altra saldezza nei primi secoli dell'era moderna, aveva subito nel corso dell'Ottocento un irreversibile deterioramento, simboleggiato in maniera impietosa nel ventennio 1878-98 dall'abbandono senza combattere delle grandi isole di Cipro e Creta. Va inoltre rilevata la quasi perfetta coincidenza temporale tra l'inizio e la fine della dominazione asburgica ed ottomana sulle due città (che coprì rispettivamente il periodo 1382-1918, intervallato dai tre brevi intermezzi napoleonici, per quanto riguarda Trieste e 1387-1912, inframmezzato da una lunga parentesi bizantina, per quel che concerne Salonicco), anche se a variare furono le modalità con cui tale dominazione si affermò: frutto di una «dedizione» più o meno spontanea (condizionata com'era dall'impellente esigenza di difendersi dalle mire egemoniche di Venezia) nel primo caso, di una vera e propria conquista militare nel secondo, differenza altresì sintomatica delle opposte strategie di espansione territoriale incarnate

² *Former Yugoslav Republic of Macedonia*. Il 17 giugno 2018 i governi greco e macedone hanno firmato un accordo che prevede il cambiamento della denominazione ufficiale della giovane repubblica balcanica in «Macedonia del Nord», in cambio del ritiro del veto posto da Atene all'ingresso di Skopje nell'Unione Europea e nella NATO: http://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2018/06/17/macedonia-e-grecia-firmano-accordo-sul-cambio-di-nome_8e498df5-3c10-4454-aba2-5fc73097e2a9.html. L'accordo, fortemente osteggiato in entrambi i paesi dai rispettivi movimenti nazionalisti, è stato sottoposto in Macedonia ad un referendum consultivo e non vincolante, che ha avuto esito negativo a causa del mancato raggiungimento del quorum (50% + 1 degli elettori): http://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/europa/2018/09/30/macedonia-referendum-nome-verso-il-flop_9ca57574-5d41-45f7-8b87-64d9ff76a1b2.html. Curiosamente, la data scelta per lo svolgimento di tale consultazione (30.9.2018) viene a cadere ad un secolo esatto dall'entrata in vigore dell'armistizio di Salonicco del 1918, che sancì la sconfitta della Bulgaria nella Prima guerra mondiale e la fine dell'occupazione della Macedonia da parte della stessa.

dai due Imperi. Comune ad entrambi i contesti presi in considerazione era poi il fatto di trovarsi ai limiti estremi dello spazio etno-geografico che potremmo definire «sud-slavo», anzi, in un certo senso di fungere da veri e propri marcatori di quegli stessi limiti: le fasce litoranee rivendicate rispettivamente dal nazionalismo sloveno e bulgaro (ed in seguito dallo Stato jugoslavo, anche se nel caso di Salonico in maniera molto più sfumata) inglobavano non a caso le due città, ma non si spingevano oltre, se non di pochi chilometri, vale a dire sino alle foci dei fiumi Soča/Isonzo e Vardar/Axios; esse assurgevano pertanto a simbolo dei luoghi fisici ove due civiltà dalla forte impronta rurale assumevano una connotazione contemporaneamente urbana e marittima, incarnando in tal modo anche il profondo anelito di progresso che le accomunava. Non erano tuttavia i popoli slavi i soli candidati alla successione di due Imperi la cui sopravvivenza si preannunciava problematica soprattutto a causa dell'effetto dirompente sulla loro stabilità interna prodotto dall'acuirsi delle lotte tra le varie nazionalità che li componevano: al contrario, su di essi si appuntavano gli sguardi concupiscenti di due giovani Stati che non avevano mai cessato di considerarli un ostacolo al completamento della propria unità nazionale: l'Italia e la Grecia. Questi ultimi avevano attraversato nel corso del XIX secolo una serie di vicende storiche sorprendentemente simili: nell'uno come nell'altro, la lotta contro il giogo asburgico ed ottomano aveva infatti assunto almeno in parte le forme di una vera e propria guerra di liberazione, conclusasi alla fine con una sconfitta a cui aveva prontamente posto rimedio l'intervento di potenze straniere (Francia, Regno Unito e, nel solo caso greco, Russia) che si erano fatte garanti in maniera diretta o indiretta dell'indipendenza di entrambi i paesi; le soluzioni di compromesso lasciavano tuttavia forti nuclei di connazionali al di fuori delle frontiere appena tracciate, generando così in alcuni strati della popolazione diffusi sentimenti irredentisti. Debitrici in ultima analisi di un decisivo apporto esterno per il raggiungimento dell'unificazione, Roma ed Atene apparivano tuttavia troppo deboli, sia economicamente che militarmente, per strappare i territori rivendicati ad avversari ancora potenti avvalendosi unicamente delle proprie forze, come dimostrato in maniera lampante dall'esito disastroso delle campagne del 1866 e del 1897, quando il tempestivo intervento delle grandi potenze valse del resto ancora una volta a trasformare le *débalcles* militari in successi diplomatici, che comportarono per l'Italia l'acquisizione del Veneto e per la Grecia l'«ipoteca» su Creta; risultarono pertanto costrette a trovare un provvisorio *modus vivendi* con il nemico di ieri, senza però rinunciare mai definitivamente all'idea di realizzare i propri obiettivi qualora l'occasione si fosse presentata. Ciò puntualmente accadde nel 1912 e nel 1915-1918, tramite la formazione di grandi coalizioni capaci di gettare sul piatto della bilancia il peso demografico e produttivo necessario a conseguire la vittoria.

In quanto autoproclamate eredi della civiltà classica, Italia e Grecia erano portatrici di un programma irredentistico massimalista che, a differenza di quanto affermato a proposito di sloveni e bulgari, non si arrestava affatto a Trieste e a Salonico, spingendosi al contrario nel primo caso sino a Spalato ed al delta della Neretva, e nel secondo addirittura fino a Smirne e al delta del Meandro: si noti come tale programma assumesse una marcata caratterizzazione litoranea, in omaggio alla no-

tevole proiezione marittima che aveva storicamente caratterizzato le due civiltà di cui esso era espressione. Non diminuiva l'importanza che il capoluogo adriatico e quello egeo rivestivano agli occhi dei rispettivi movimenti nazionalisti: al contrario, il possesso dei due centri in questione, considerati in tali ambienti come parte integrante del territorio nazionale sin dall'antichità, era identificato come una sorta di obiettivo minimo e non negoziabile nel processo di completamento dell'unità. Già a partire dalla metà del XIX secolo iniziò pertanto a delinarsi la contrapposizione tra le istanze italiane e slovene da una parte, e greche e bulgare dall'altra, proprio in ragione della sovrapposizione delle rispettive rivendicazioni territoriali (per quanto all'epoca ancora solamente virtuali), all'interno delle quali i principali pomi della discordia erano rappresentati anche simbolicamente proprio dalle due grandi città portuali. Ciascuna comunità iniziò progressivamente a portare avanti una strategia ben precisa: sloveni e bulgari, in pieno *boom* demografico e in ascesa sotto l'aspetto economico, sociale e culturale, puntavano nel medio periodo a far valere la loro accresciuta consistenza numerica, in ciò favoriti anche dalla crescente democratizzazione della società, culminata nel 1907 in Austria con l'introduzione del suffragio universale maschile ed in Turchia l'anno successivo con lo svolgimento delle prime elezioni multipartitiche della sua storia; italiani e greci cercavano di rafforzare il ruolo di *élites* da essi tradizionalmente ricoperto all'interno degli Imperi austro-ungarico ed ottomano ed in tal modo anche il proprio potere, in vista dell'inevitabile scontro che iniziava a profilarsi all'orizzonte.

Nazioni dominanti, nazioni dominate

La Monarchia danubiana si era formata nel corso dei secoli per successive acquisizioni territoriali, ottenute in massima parte attraverso unioni matrimoniali, sino a divenire il secondo paese più esteso d'Europa dopo la Russia. A differenza delle altre maggiori potenze continentali, quali la Germania, la Francia, l'Italia ed in parte anche l'Impero britannico e quello degli Zar, essa non costituiva tuttavia uno Stato nazionale, risultando al contrario composta da ben 11 diversi gruppi etnici (solo quattro dei quali interamente compresi all'interno dei propri confini), dei quali quello maggioritario, tedesco, costituiva meno del 24% della popolazione totale. Non bisogna tuttavia pensare che a tale situazione di sostanziale equilibrio etnico corrispondesse un identico equilibrio nella gestione del potere, sia a livello nazionale che locale: dopo l'*Ausgleich*, (compromesso) del 1867, l'Impero asburgico si era infatti trasformato in Impero austro-ungarico, denominazione che rifletteva perfettamente la posizione privilegiata che nelle sue due parti costitutive detenevano rispettivamente gli austro-tedeschi e gli ungheresi. Ad un livello gerarchico immediatamente inferiore erano poi situate altre due nazionalità, in quanto titolari di diritti «storici» e «culturali»: gli italiani ed i polacchi, i quali, pur scontando una condizione di subordinazione rispetto ai sudditi di stirpe germanica in aree quali il Tirolo e la Slesia, mantenevano nondimeno la loro egemonia locale nei confronti dei gruppi etnici «concorrenti» (nella fattispecie sloveni e ruteni/ucraini) nelle pro-

vince del Litorale austriaco e della Galizia. In una situazione di evidente inferiorità politica e, prima ancora, economica si trovavano invece le popolazioni, in larga parte contadine, di etnia ceca, croata, slovena, serba, slovacca, ucraina e rumena, le quali, pur costituendo nel 1910 circa il 45% della popolazione dell'Impero, vivevano sovente ancora ai margini della vita politica e sociale dei territori che abitavano³. Fu proprio per porre fine a tale situazione che nel corso della seconda metà dell'Ottocento si svilupparono in seno alla compagine statale asburgica le lotte nazionali, le quali, pur generando talora situazioni di conflittualità non indifferenti, rimasero però sostanzialmente confinate nell'alveo di una dialettica pacifica, almeno sino al crollo finale del 1918. Le nazionalità soggiogate, ormai uscite dallo stato di minorità precedentemente legato ad un diffuso analfabetismo e portatrici di programmi di riforma sociale e politica anche molto avanzati, non si mostrarono cioè più in alcun modo disposte a tollerare la situazione di marginalizzazione in cui esse si trovavano da secoli. Forti anche di un peso demografico progressivamente trasformatosi in peso politico in seguito al graduale ampliamento del diritto di voto – culminante nel 1907 nell'agognata introduzione del suffragio universale, limitato però alla sola *Cisleithania* o «Austria» propriamente detta – si resero protagoniste di una graduale evoluzione delle strutture dello Stato. Ciò riuscì ad intaccare considerevolmente il predominio detenuto da tedeschi, ungheresi, italiani e polacchi, ma non fu in grado di eliminarlo del tutto, in virtù del peso esercitato all'interno della Duplice monarchia da istituzioni non democratiche (Corona, aristocrazia, forze armate) in nessun modo disposte ad abdicare dalle posizioni di forza che detenevano da tempo immemorabile, considerate alla stregua di un diritto divino. La manifesta impossibilità di dare all'Austria-Ungheria una struttura compiutamente federale, più in armonia con i tempi e maggiormente in sintonia con le aspettative di larga parte della sua popolazione, fu così all'origine della rovinosa caduta dell'edificio imperiale, che anticipò addirittura di qualche settimana la sconfitta militare ed anzi ne fu almeno in parte all'origine. Il richiamo dei contingenti magiari dal Piave in seguito alla minaccia, per la verità più potenziale che reale, portata dall'*Armée d'Orient* del futuro Maresciallo di Francia Louis Franchet d'Espèrey ai confini dell'Ungheria, ebbe difatti una parte non secondaria nel trasformare lo sfondamento italiano a Vittorio Veneto in un'autentica rotta⁴. Proprio in questo momento si manifestò una fortissima divaricazione tra i destini delle quattro nazioni che, sia pure in forme molto diverse, avevano sino ad allora dominato le strutture imperiali: tedeschi ed ungheresi andarono incontro ad una vera e propria nemesi storica⁵; polacchi ed italiani videro

³ La condizione di cechi e croati differiva in realtà parzialmente da quella degli altri popoli elencati, in quanto essi potevano entrambi vantare consistenti diritti storici derivanti dalla loro condizione di eredi di due potenti regni medievali entrati solo successivamente nell'orbita asburgica: si veda F. Fejtő, *Requiem per un impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Mondadori, Milano 2001, pp. 132-41.

⁴ F. Weber, *Tappe della disfatta*, Mursia, Milano 2000, pp. 294-5.

⁵ Più colpiti i secondi, mentre i primi ottennero una parziale compensazione territoriale nel Burgenland e, soprattutto, mantennero la sovranità sulla Carinzia meridionale, a forte maggioranza slovena, in seguito ad un controverso plebiscito fortemente condizionato dalla necessità evidenziata dallo Stato maggiore alleato, ed in particolare dall'Italia, che il vitale collegamento ferroviario Udine-Villach-Klagenfurt-Vienna non cadesse in

invece fortemente premiata in sede negoziale la loro pur tardiva militanza nelle file dell'alleanza vincitrice, ottenendo come ricompensa rispettivamente l'intera Galizia prebellica e la quasi totalità dell'ormai ex Litorale austriaco, completi delle loro fortissime minoranze – se di minoranze si può parlare – sloveno-croata e rutena/ucraina. Queste ultime subirono quindi un ulteriore, drastico peggioramento della loro condizione, in quanto fortemente esposte all'aggressività di un nazionalismo non più mediato dall'inserimento in un contesto multi e sovra-nazionale, con le sia pure insufficienti garanzie che ne derivavano.

A differenza del suo omologo settentrionale, l'Impero ottomano si era invece affidato in via pressoché esclusiva alla conquista militare per estendere i suoi domini, attraverso una prolungata serie di campagne che l'avevano portato alla massima estensione territoriale attorno al 1676, quando esso giunse a controllare gran parte della penisola balcanica, inglobando così al suo interno la totalità dei gruppi etnici greco, albanese, bulgaro, serbo e rumeno (valacco). Il particolare sistema giuridico in vigore nei domini del sultano era tuttavia informato ad un concetto di nazione (*millet*) che differiva sostanzialmente da quello elaborato e fatto proprio dal mondo occidentale nell'epoca del Romanticismo, in quanto basato essenzialmente sull'appartenenza religiosa dell'individuo, o meglio della comunità: in questo modo, tutti i fedeli della Chiesa ortodossa, a prescindere dalla loro caratterizzazione etnica o linguistica, erano inquadrati nel cosiddetto *Rum millet* o «nazione romana» e sottoposti all'autorità non solamente religiosa, ma anche civile del Patriarca di Costantinopoli. La secolare identificazione di tale prestigiosa carica con l'eredità bizantina permetteva quindi alla fiorente comunità ellenica locale di godere all'interno della società ottomana, dominata da un'aristocrazia militare e terriera di fede islamica, di una posizione di preminenza rispetto ai propri correligionari di stirpe neolatina e slava, rafforzata anche da provvedimenti eminentemente politici quali l'abolizione del Patriarcato serbo di Peć nel 1766 e dell'Arcidiocesi bulgara di Ohrid l'anno successivo, entrambi finalizzati a sistematizzare la subordinazione delle popolazioni ad essi afferenti agli interessi del Patriarcato e di chi se ne faceva portavoce. In seguito al progressivo affrancamento delle compagini statuali serba, rumena e montenegrina dalla tutela della Sublime Porta nel corso del XIX secolo, l'ingombrante patrocinio greco ebbe modo di esercitarsi appieno solamente nei confronti del residuo elemento slavofono presente all'interno delle frontiere imperiali, ovvero quello costituito dai bulgari, assumendo i contorni di una vera e propria dominazione di classe e venendo percepita in maniera crescente da questi ultimi, di estrazione prevalentemente contadina e virtualmente privi di possibilità di accesso alle leve del potere, come un anacronistico ostacolo alla propria completa emancipazione sia nazionale che sociale. Se la situazione in cui versava la Macedonia all'inizio dell'Ottocento, caratterizzata da una vivacissima dialettica interetnica, faceva dunque registrare una serie di analogie con quanto si andava verificando nello stesso periodo nel Litorale austriaco, essa se ne differenziava invece nettamente sotto l'a-

mano jugoslava, cfr. *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, a c. di R. Pupo, Laterza, Bari 2014, pp. 20-5.

spetto religioso, proprio in conseguenza del diverso peso specifico che tale elemento assumeva all'interno delle rispettive società: ormai del tutto secondario in quella asburgica, ancora preminente in quella ottomana. Non desta quindi stupore che i tre principali gruppi nazionali presenti a Trieste (italiano, sloveno ed austro-tedesco), pur divisi da contrapposizioni anche aspre, fossero accomunati dalla fedeltà alla Chiesa cattolica. Al contrario le quattro maggiori comunità insediate a Salonicco (ebraica, ottomana, ellenica e slava) appartenevano non solo a tre fedi differenti, ma risultavano in un certo qual modo etnicamente connotate proprio da tale appartenenza: in quanto prevalentemente musulmani, gli albanesi continuarono infatti per molto tempo ad esser conteggiati come «turchi»; mentre il processo di edificazione (o ri-edificazione) dell'identità nazionale bulgara ebbe tra le sue tappe salienti la fondazione nel 1872 dell'Esarcato, una vera e propria Chiesa ortodossa autocefala non più sottoposta alla suprema autorità del Patriarca greco di Costantinopoli, che non a caso si rifiutò categoricamente di riconoscerla⁶.

Analogamente a quanto avvenne dopo il 1918 nella regione ribattezzata Venezia Giulia, anche sulle coste settentrionali dell'Egeo il crollo dell'architrave imperiale ed il conseguente venir meno della mediazione sovra-nazionale esercitata pur in modo tutt'altro che equanime dalle autorità di Istanbul determinò il passaggio della totalità del potere politico e militare alla nazionalità che da sempre, tramite le proprie élites, vi aveva esercitato quello economico e sociale. Il pugno di ferro esercitato sin da subito dal governo di Atene nelle terre «redente» non ebbe niente da invidiare a quello, ormai proverbiale, messo in mostra all'estremo opposto della penisola balcanica dal suo omologo di Roma: timoroso tanto del revanscismo di Sofia quanto delle prime avvisaglie dello sviluppo di una peculiare identità nazionale macedone⁷, esso giunse anzi inizialmente all'estremo della vera e propria negazione dell'esistenza di qualsiasi tipo di connotazione etnica nella locale popolazione slava, concedendo in seguito ad una parte di essa un riconoscimento limitato e finalizzato perlopiù al suo trasferimento oltreconfine in quanto «minoranza bulgara»⁸.

⁶ M. Mazower, *Salonicco, città di fantasmi. Cristiani, musulmani ed ebrei tra il 1430 e il 1950*, Garzanti, Milano 2007, pp. 299-300.

⁷ I primi tentativi di definizione di una propria distinta individualità nazionale tra le popolazioni slavofone della Macedonia risalgono agli anni Settanta del XIX secolo. Tale processo subì poi una repentina accelerazione dopo il 1903, in conseguenza del sanguinoso fallimento dell'insurrezione di Ilinden: in questa occasione, a farsi interprete della diffusa disillusione nei confronti della Bulgaria (accusata di aver abbandonato i rivoltosi al loro destino) fu soprattutto il filologo Krste Petkov Misirkov, che nella sua fondamentale opera *Za makedonckite raboti* ed in altri scritti pose le basi sia dell'identità che della lingua letteraria macedone, scatenando aspre polemiche sia a Belgrado che a Sofia, per poi cambiare successivamente, almeno in parte, orientamento e riavvicinarsi a quest'ultima; nel secondo dopoguerra le sue tesi vennero riprese ed ampliate dal padre della moderna linguistica macedone, Blaže Koneski, accusato a sua volta di aver tentato di «serbizzare» l'idioma locale. Per un'attenta disamina della questione si rimanda a M. Dogo, *Lingua e nazionalità in Macedonia. Vicende e pensieri di profeti disarmati 1902-1903*, Jaca, Milano 1985, pp. 7-68.

⁸ D. Michalopoulos, *Turkic Migrations into Europe before and after the Ancient Times, and the Issue of Macedonia*, Historical Institute for Studies on Eleutherios Venizelos and his Era, Athina 2018, p. 8.

Demografie a confronto

Alla vigilia del primo conflitto mondiale, la città di Trieste si trovava nel pieno di un tumultuoso sviluppo economico che, iniziato due secoli prima con l'istituzione del porto franco ad opera dell'imperatore Carlo VI, aveva portato la popolazione urbana a superare nel 1913 i 240.000 abitanti. Questo massiccio incremento demografico, nell'ordine delle 5000 unità all'anno, era provocato in massima parte da un ininterrotto flusso immigratorio proveniente sia dal vicino contado che dalle lande più disparate dell'Impero austro-ungarico, dal bacino orientale del Mar Mediterraneo e dal giovane Regno d'Italia. In conseguenza di tale fenomeno, la struttura etnica della città si presentava notevolmente composita: secondo il censimento del 1910, l'ultimo ad essere effettuato dalla Duplice monarchia, a Trieste risiedevano 118.959 abitanti di lingua italiana (ai quali si sommavano circa 35.000 cosiddetti «regnicoli»), 56.916 di lingua slovena e 11.856 di lingua tedesca, per citare soltanto le tre comunità numericamente più consistenti⁹. Tale crescita impetuosa, che aveva innalzato al rango di terzo centro urbano dell'Impero per numero di abitanti quello che da sempre ne costituiva il principale porto, non riusciva però a mascherare la situazione di crescente tensione che si registrava nell'attuale capoluogo giuliano sin dall'ultimo decennio del secolo precedente, tensione che scaturiva dal progressivo acuirsi di due questioni politiche che in quel periodo si trovavano ad investire l'intera Monarchia: quella sociale e, soprattutto, quella nazionale. Se la fisionomia urbana e sociale di Trieste aveva difatti subito profonde trasformazioni negli ultimi due secoli, testimoni del passaggio da un'economia prevalentemente agricola e rivolta verso l'entroterra ad un'accentuata proiezione marittima ed internazionale basata sugli scambi commerciali ed imperniata sulle attività portuali, non altrettanto si poteva dire di quella etnica, modificata sì ma non stravolta nelle sue linee generali, basate da secoli sull'egemonia della componente italiana. La regione allora nota come Litorale austriaco appariva difatti caratterizzata geograficamente dalla presenza di un'area compattamente italiana soltanto nell'estremo settore occidentale: ad est di Monfalcone tale continuità territoriale s'interrompeva irrimediabilmente, dando luogo ad un mosaico etnico assai intricato, che ad una preponderanza italiana a Gorizia, Trieste e nei principali centri dell'Istria costiera, così come nei nuclei urbani di Fiume (allora parte del Regno di Ungheria) e di Zara (in Dalmazia), vedeva contrapposta una schiacciante maggioranza slava (slovena e croata) in tutto il resto dell'area, ivi compreso il tratto litoraneo situato tra Duino ed il capoluogo giuliano, popolato anch'esso pressoché esclusivamente da sloveni. All'interno e per così dire al di sopra di tale dialettica nazionale si era nel corso dei secoli innestata la componente etnica austro-tedesca, la cui forte presenza nei settori amministrativo, militare e (specie a Gorizia) aristocratico contribuiva a conferirle una connotazione quasi coloniale, ma che in virtù della propria scarsa consistenza numerica non rappresentò mai un'autentica minaccia per le posizioni di potere detenute localmente dalla

⁹ P. Purini, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria. 1914-1975*, Kappa Vu, Udine 2014, pp. 19-20.

comunità italiana, della quale essa subì anzi fortemente, soprattutto a Trieste, la pressione assimilatrice¹⁰. Identica ed anzi ancora maggiore pressione assimilatrice venne esercitata nel corso dei secoli nei confronti della popolazione di etnia slovena che dal contado decideva di trasferirsi nei centri urbani alla ricerca di migliori occasioni lavorative: fu anzi proprio tale fenomeno che consentì a Trieste, investita da un massiccio afflusso di immigrati già a partire dall'inizio del XVIII secolo, in concomitanza con l'inizio delle fortune commerciali della città, di mantenere il suo carattere prevalentemente italiano, poiché in caso contrario i meno dei 5000 abitanti originari del borgo antico avrebbero inevitabilmente visto svanire le proprie caratteristiche nazionali, sopraffatte da quella che in ambienti irredentisti veniva definita, non senza accenti razzisti, la montante «marea slava». Tale processo, che la nazionalità dominante considerava quasi alla stregua di un fenomeno naturale, sentendosi investita di una missione storica di civilizzazione nei confronti di quelli che venivano sovente definiti paternalisticamente, quando non sprezzantemente, «popoli senza storia», dovette però registrare due notevoli battute d'arresto nel corso dell'Ottocento, per poi arrestarsi definitivamente verso la fine del secolo. Il primo campanello d'allarme per l'italianità giuliana suonò nel 1848, in coincidenza con il moto rivoluzionario che investì l'intero continente europeo, tanto da passare alla storia come «Primavera dei popoli». Nella tempesta che minacciò di travolgere completamente l'Impero asburgico e che ebbe i suoi epicentri a Vienna ed in Ungheria, l'area del Litorale rimase in realtà relativamente tranquilla: la comunità italiana si mostrò infatti piuttosto tiepida di fronte alla rivolta dell'antica rivale Venezia, mentre due delegati triestini parteciparono addirittura all'assemblea tedesca di Francoforte, in quanto provenienti da un territorio formalmente appartenente alla Confederazione germanica¹¹. In realtà, dietro tale apparente inerzia, un nuovo fenomeno iniziava inesorabilmente a manifestarsi: la nascita di una coscienza nazionale slovena, influenzata anche dagli avvenimenti occorsi nella vicina Croazia, ove la ribellione legittimista del Bano imperiale Jelačić nei confronti dell'autorità rivoluzionaria di Budapest aveva in parte ed in maniera ancora acerba assunto le forme di una vera e propria rivolta delle popolazioni slave (alla campagna militare contro le forze di Kossuth presero parte anche contingenti serbi provenienti dalla Vojvodina) della metà orientale dell'Impero contro il secolare giogo magiaro.

La seconda data che segna un'importante cesura storica nei rapporti di forza interetnici all'interno del Litorale è naturalmente il 1866, quando la clamorosa sconfitta dell'Austria nel breve conflitto contro la Prussia sancì la contemporanea estromissione della Monarchia sia dall'area tedesca che da quella italiana. Alla crisi d'identità degli austro-tedeschi, simboleggiata dalle celebri parole del grande poeta e drammaturgo Grillparzer («Sono nato tedesco, lo sono ancora?») ¹² corrispose, *mutatis mutandis*, quella degli austro-italiani, ridotti a sole 6-700.000 unità e per di più separati geograficamente dal cuneo veneto-friulano, ormai unito al Regno dei

¹⁰ A. Ara, C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 1987, pp. 31-4.

¹¹ A. Ara, *Fra nazione e Impero. Trieste, gli Asburgo, la Mitteleuropa*, Garzanti, Milano 2009, pp. 530-1.

¹² Ivi, p. 115.

Savoia. Per la comunità italoфона giuliana, in particolare, ciò significò la perdita dell'intero retroterra occidentale e la conseguente recisione del cordone ombelicale che negli ultimi 70 anni l'aveva unita alla madrepatria culturale. Il flusso di sudditi del vicino Stato che si trasferivano a Trieste – i «regnicoli» – rimase in realtà piuttosto costante, ma ormai quantitativamente incapace di compensare l'immigrazione di massa proveniente dalle aree interne del Litorale e dalla Carniola e formata quasi esclusivamente da sloveni, i quali erano per di più espressione di una società ormai pienamente articolata e cosciente della propria cultura, dotata di una propria classe dirigente e di un proprio ceto intellettuale e ben determinata non solo a non subire più alcun processo di assimilazione, ma anche a far valere il proprio peso demografico per ergersi a futura protagonista della vita politica e sociale delle terre che si affacciano sulla sponda orientale dell'Adriatico¹³.

Nello stesso periodo, un analogo processo di crescita economica provocò un notevole incremento demografico, per quanto numericamente inferiore, anche nella città di Salonicco che giunse alla vigilia della Grande guerra a superare i 150.000 abitanti¹⁴. Trieste costituiva del resto il porto principale di una compagine territoriale prevalentemente terrestre quale quella asburgica, mentre la dimensione marittima molto più spiccata riscontrabile nell'Impero ottomano sin dalle sue origini consentiva a quest'ultimo di disporre di un sistema portuale nettamente più esteso e diversificato, del quale il capoluogo egeo costituiva certamente una delle punte di diamante, ma niente affatto l'unica. Nonostante essa fosse numericamente predominante nelle circostanti campagne¹⁵, la popolazione slavofona all'interno della città propriamente detta non giunse però in questo caso a superare in nessun momento le 10.000 persone (un valore quindi inferiore al 10% del totale), risultando pertanto sensibilmente inferiore a quella della controparte slovena presente a Trieste, che si attestava come abbiamo visto su un valore di poco inferiore alle 60.000 unità, pari a circa il 30% degli abitanti. La dialettica interetnica appariva inoltre qui ulteriormente complicata dal fatto che, oltre alla nazionalità dominante sotto il profilo amministrativo e militare, costituita dai «turchi», e a quella «storica», incarnata dai greci, risultava presente a Salonicco un'ulteriore componente etnica, ed in posizione niente affatto marginale né sotto il profilo demografico né sotto quello socio-economico: la comunità ebraica sefardita, giunta in loco dalla penisola iberica attraverso successive ondate migratorie alla fine del XV secolo – quando i sovrani di Spagna e Portogallo ne avevano decretato l'espulsione – e rimasta la componente maggioritaria della popolazione cittadina, caso unico in Europa, sino ai primi anni Venti del Novecento.

Malgrado essi costituissero quindi all'interno dei confini urbani soltanto il quarto gruppo etnico per consistenza, i bulgari innalzarono piuttosto precocemente Salonicco al rango di principale centro di diffusione del proprio programma politico nazionale, spinti a ciò anche dalle ridottissime dimensioni degli altri centri urbani

¹³ Ivi, pp. 304-10.

¹⁴ M. Mazower, *Salonicco, città di fantasmi*, cit., p. 256.

¹⁵ Ivi, p. 33.

presenti in Macedonia (la stessa Skopje superava all'epoca di poco i 30.000 abitanti): ne sono esempio il gran numero di istituti scolastici e culturali slavi sorti in città nella seconda metà del XIX secolo, così come la nascita di tipografie destinate alla diffusione di materiale propagandistico e non e, più importante di tutti, la fondazione dell'Organizzazione rivoluzionaria interna macedone (*Vătrešna makedonodrinska revoljucionna organizacija*, nota con l'acronimo VMRO), avvenuta nel 1893¹⁶. Tale società segreta paramilitare si proponeva inizialmente l'obiettivo di liberare la Macedonia dall'oppressione ottomana, per poi evolversi nel corso degli anni in direzione di una più stretta collaborazione con le autorità di Sofia. Pur attribuendo complessivamente maggior rilievo ad obiettivi di liberazione nazionale, al suo interno non mancarono, soprattutto nelle fasi iniziali della sua storia, componenti genuinamente rivoluzionarie, che concepivano l'emancipazione del popolo bulgaro/macedone non soltanto come mera ribellione al giogo straniero, bensì come vero e proprio rovesciamento della struttura sociale esistente, che vedeva da sempre le masse contadine slave soggiacere ad una condizione di sfruttamento e di subalternità nei confronti degli altri gruppi etnici presenti nella regione. Come a Trieste ed in tutto il Litorale austriaco, le prime avvisaglie di ascesa sociale da parte delle popolazioni di ceppo slavo provocarono del resto l'immediata ed ostile reazione della componente culturalmente egemone a livello locale, costituita in questo caso dai greci, che vedevano al contempo minacciate sia la propria tradizionale posizione di forza all'interno della tarda società ottomana, sia le malcelate mire espansionistiche sulla città ed il suo *hinterland* del governo di Atene, ansioso di vendicare l'umiliante sconfitta subita nel 1897 da parte delle forze del sultano e di realizzare finalmente la *Megali Idea*, vale a dire l'unione di tutte le popolazioni di ceppo ellenico (concetto che nella mente dei suoi promotori si prestava ad un'interpretazione piuttosto estesa) in un unico Stato. Tale apprensione fu all'origine della formazione di bande paramilitari greche, che si apprestarono ad affrontare le analoghe bande bulgare inquadratesi nella VMRO e già all'opera in azioni di sabotaggio e guerriglia ai danni delle truppe ottomane¹⁷. Contrariamente a quanto stava verificandosi nello stesso periodo nell'attuale Venezia Giulia, ove la dialettica interetnica, pur toccando punte di asprezza anche notevoli, si mantenne sino al 1919 su un terreno pacifico, in Macedonia essa degenerò sin da subito in aperta violenza, scatenando addirittura uno scenario di pre-guerra civile che mise in allarme sia le nazioni confinanti, ansiose di gettarsi il più rapidamente possibile su un Impero percepito come ormai in avanzata fase di disfacimento per strappargli i pochi territori europei che esso si trovava ancora a controllare, sia le grandi potenze, decise ad evitare per quanto possibile che qualsiasi alterazione nei precari equilibri continentali potesse tradursi in un vantaggio per i propri diretti concorrenti nella sfida per la supremazia globale¹⁸. Un'altra considerevole differenza tra i due contesti geografici presi in esame in questa sede

¹⁶ A. Maxwell, *Budapest and Thessaloniki as Slavic Cities (1800-1914): Urban Infrastructures, National Organizations and Ethnic Territories*, in «*Ethnologia Balkanica*», n. 9, 2005, pp. 52-5.

¹⁷ E. Ivetic, *Le guerre balcaniche*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 21-4.

¹⁸ M. Mazower, *Salonico, città di fantasmi*, cit., pp. 301-12.

risiede nelle percezioni del pericolo da parte dei governi. Le autorità austriache assegnarono sempre, ed a ragion veduta, all'irredentismo italiano un coefficiente di pericolosità maggiore per la coesione del traballante edificio imperiale, tentando in alcuni casi di utilizzare il nazionalismo sloveno come baluardo a difesa della permanenza del Litorale all'interno della Duplice monarchia¹⁹. I governanti turchi ritennero al contrario che il pericolo maggiore provenisse da Sofia²⁰. Assicurarono perciò dapprima un tacito appoggio ai contingenti irregolari greci che si battevano contro i loro dirimpettai bulgari, ragione non ultima dell'insuccesso finale di questi ultimi, aggravato dal sanguinoso fallimento dell'insurrezione di Ilinden del 1903, che costrinse molti patrioti macedoni alla fuga oltreconfine, determinando così una prima grave alterazione della situazione etnica a livello locale a totale svantaggio della componente slava. Giunsero poi, al culmine della prima guerra balcanica (8 novembre 1912), a consegnare Salonico alle truppe greche del principe ereditario Costantino²¹; ciò costituì un grave smacco per il principe ereditario bulgaro Boris, giunto in città alla testa del suo contingente soltanto il giorno successivo²². Inutile dire che la presenza di entrambi gli eredi al trono al comando delle rispettive armate stava a significare l'estrema importanza simbolica rivestita dalla città, che difatti si convertì di lì a poco nel principale pomo della discordia tra i due Stati, una contrapposizione foriera di nuovi e ancor più tragici conflitti²³.

Il contesto geografico e territoriale

Sotto l'aspetto prettamente geografico e demografico è possibile individuare alcune marcate similitudini tra i contesti territoriali al centro della presente trattazione: se si pongono infatti a raffronto due mappe raffiguranti rispettivamente la distribuzione della popolazione tedesca, italiana e slovena nel Litorale austriaco e

¹⁹ A. Ara, *Fra nazione e Impero*, cit., pp. 306-7.

²⁰ E. Ivetic, *Le guerre balcaniche*, cit., p. 20.

²¹ Il comportamento sin troppo arrendevole osservato in tale occasione dal comandante in capo ottomano Hasan Tahsin Paşa, che optò per la resa incondizionata di fronte alle forze di Costantino pur potendo ancora disporre di forze ragguardevoli (pari a circa 26.000 effettivi), gli valse addirittura la condanna a morte da parte delle autorità di Istanbul, oltre a generare persistenti sospetti di tradimento a favore dei greci (nonché di prossimità agli interessi britannici): si veda D. Michalopoulos, *The First Balkan war: what went on behind the scenes*, Historical Institute for Studies on Eleutherios Veniselos and his Era, Athina 2018, pp. 6-7.

²² Tale versione, sostenuta tra gli altri da E. Ivetic – in Id., *Le guerre balcaniche*, cit., p. 86 – e generalmente accettata dalla comunità scientifica, contrasta tuttavia con il rapporto sull'andamento della campagna stilato dal generale Georgi Todorov, comandante della divisione *Rila*, secondo il quale le truppe di Atene e di Sofia raggiunsero Salonico in contemporanea: si veda C. Zoli, *La Guerra Turco-Bulgara. Studio critico del principale episodio della Conflagrazione Balcanica del 1912*, Società Editoriale Italiana, Milano 1913, pp. 37-45. Secondo D. Michalopoulos, i primi reparti militari ad entrare nel capoluogo egeo furono invece i cosiddetti *komitadji*, bande di irregolari macedoni che fungevano da corpi ausiliari dell'esercito bulgaro, D. Michalopoulos, *The First Balkan war*, cit., p. 7.

²³ R. C. Hall, *The role of Thessaloniki in Bulgarian policy during the Balkan Wars*, in «*Balkan Studies*», vol. 33, fasc. 2, 1/1/1992, p. 233.

della popolazione turca, greca e bulgara in Macedonia, a saltare immediatamente agli occhi è, anche visivamente, il dato della dicotomia città-campagna ed aree costiere-aree interne. Comune ad entrambi i gruppi etnici slavofoni considerati appariva del resto la spiccata tendenza a concentrarsi nell'entroterra, mentre italiani e greci risultavano numericamente predominanti nelle zone litoranee. Tale regola generale era però contraddetta da due importanti eccezioni, entrambe delle quali situate proprio a ridosso dei due centri urbani presi in esame: gli insediamenti sloveni arrivavano infatti ad affacciarsi sul mare Adriatico nel breve tratto costiero che si estende tra Duino ed i sobborghi occidentali di Trieste, mentre quelli bulgari si spingevano a toccare l'Egeo nella parimenti ridottissima fascia compresa tra la foce del fiume Axios (meglio noto come Vardar) ed il più piccolo Galikos, ovvero pochi chilometri ad ovest di Salonicco. Va notato come quest'ultima situazione fosse in effetti stata recepita nel trattato preliminare di Santo Stefano che pose fine alla guerra russo-turca del 1877-78, il quale assegnava proprio su basi etniche al neonato Principato di Bulgaria la foce del Vardar, ma non la città di Salonicco; ciò nonostante, esso venne poi annullato e sostituito nello stesso anno dal trattato di Berlino, imposto dalle potenze occidentali e molto meno favorevole a Sofia e a Mosca²⁴. Tale particolarità, apparentemente trascurabile, acquisiva invece un'enorme importanza agli occhi dei rispettivi movimenti nazionalisti slavi, poiché in entrambi i casi veniva ad interrompere la continuità etnico-territoriale avversaria, rendendo sostanzialmente tutti i centri abitati a maggioranza italiana o greca posti ad est di questi due cunei delle *exclaves*, le quali, sempre nelle intenzioni di chi si faceva promotore di tale interpretazione, avrebbero pertanto dovuto essere incluse all'interno dei confini dei futuri Stati nazionali sloveno e bulgaro, secondo la teoria dell'«assimilazione delle isole al mare». Inutile dire che progetti del genere non potevano che incontrare la feroce opposizione delle élites storicamente dominanti nelle due aree, che ad un nazionalismo del sangue contrapponevano un nazionalismo culturale, virato sul concetto della libera scelta individuale e dell'integrazione ed elevazione dei «popoli senza storia» nella più nobile famiglia delle nazioni urbane ed *ipso facto* «civili». Ciò avveniva nel quadro di un'opposta e speculare teoria dell'«assimilazione del mare alle isole» che possedeva tra l'altro l'indubbio vantaggio di fornire ai suoi esecuti una giustificazione ideologica funzionale al mantenimento delle posizioni socialmente ed economicamente dominanti che detenevano²⁵.

In entrambi i contesti territoriali, sia pure con le dovute differenze (la sovranità ottomana su Salonicco e l'intera Macedonia terminò già nel 1912), la data-cardine a partire dalla quale il corso della storia subì una brusca svolta fu il 1919: in quell'anno, infatti, i trattati di Saint-Germain-en-Laye e di Neuilly sancirono definitivamente non solo l'uscita di scena dei vecchi imperi sovranazionali austriaco e turco (le condizioni della pace con Istanbul vennero in realtà stabilite l'anno successivo a Sèvres e poi modificate nel 1923 a Losanna), ma anche l'annessione della quasi

²⁴ M. Mazower, *Salonicco, città di fantasmi*, cit., p. 209.

²⁵ A. Ara, *Fra nazione e Impero*, cit., pp. 305-9.

totalità dell'ex Litorale austriaco da parte di Roma e della Tracia occidentale – che andò ad aggiungersi alla già inglobata Macedonia meridionale – da parte di Atene. La prima conseguenza della nuova situazione fu il venir meno della tradizionale funzione mediatrice esercitata in precedenza dalle classi dirigenti austro-tedesche ed ottomane, le quali, ormai identificate con il passato e screditato regime e percepite in maniera crescente come il residuo di una dominazione coloniale dalla quale liberarsi al più presto, vennero anzi spinte ad abbandonare in tutta fretta i territori appena «liberati»; dopodiché, italiani e greci da una parte e sloveni (e croati) e bulgari dall'altra si ritrovarono immediatamente «faccia a faccia», trovandosi però i primi in una posizione di netto vantaggio, potendo disporre a proprio piacimento di tutte le strutture politiche, amministrative e, soprattutto, militari di due Stati nazionali che avevano pagato il proprio tributo di sangue nell'immane conflitto appena conclusosi, pertanto ansiosi di cogliere i frutti della tanto sofferta vittoria.

Tra le due guerre

I citati trattati di Saint-Germain, Neuilly e Sèvres non furono teneri con le potenze sconfitte: tra i successori dello smembrato Impero degli Asburgo, né la piccola Repubblica austriaca (con soli 6 milioni di abitanti ed un esercito ridotto a 30.000 uomini) né il nuovo e fortemente instabile Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni (o Regno SHS, dalle iniziali dei tre popoli che lo componevano) apparivano difatti minimamente in grado di costituire una minaccia militare per l'Italia, mentre le forze armate bulgare vennero addirittura ridimensionate sino all'irrisoria cifra di 20.000 unità. Ancora peggiore fu la sorte riservata all'Impero ottomano, definitivamente espulso dall'Europa e dai territori arabi e ridotto in pratica alla sola metà occidentale della penisola anatolica, con forti limitazioni di sovranità anche per quel che riguarda la capitale Istanbul e gli Stretti. La dominazione italiana sulla Venezia Giulia e quella greca sulla Macedonia meridionale apparivano pertanto oramai definitivamente assicurate, constatazione che avrebbe dovuto in teoria suggerire ai due Stati vittoriosi una certa moderazione nel trattamento delle rispettive minoranze etniche, proprio in virtù del fatto che le eventuali tentazioni irredentistiche di queste ultime, prive di validi appoggi in campo internazionale, non avrebbero minimamente potuto mettere in discussione l'assetto territoriale sancito dai trattati di pace. Malgrado ciò, si assistette quasi da subito ad un progressivo irrigidimento sulla questione da parte dei governi di Roma ed Atene, ulteriormente accentuatosi a partire dal 1922-23, con l'introduzione di misure apertamente vessatorie in tutte le aree mistilingui. Dove ricercare dunque le radici di un comportamento tanto apparentemente in contrasto con la positiva risoluzione degli annosi problemi confinari dei due paesi e con la relativa tranquillità che essa avrebbe dovuto in teoria apportare a due comunità nazionali appena uscite trionfatrici da una prova estremamente dura e desiderose soprattutto di procedere all'auspicata ricostruzione? Per quanto concerne l'Italia, l'autore delle presenti pagine ravvisa l'origine del fenomeno nei perniciosi effetti della diffusione all'interno di larghi strati della popolazione del

mito della «vittoria mutilata»²⁶, originato dalla presunta indisponibilità degli alleati dell'Intesa a concedere a Roma quanto le sarebbe stato dovuto in forza dell'accordo prebellico noto come Patto di Londra: esso prevedeva per il nostro Paese, oltre al raggiungimento del «confine naturale» alpino, anche l'annessione della Dalmazia settentrionale, di Valona e del suo *hinterland* e la creazione di una sorta di protettorato sul settore della costa anatolica facente capo alla città di Antalya. A tali pretese, totalmente ingiustificate sotto l'aspetto strettamente etnico (la minoranza italiana in Dalmazia ammontava difatti a meno di 20.000 persone, alle quali si contrapponevano più di 600.000 serbo-croati; la presenza di connazionali nelle altre due aree rivendicate era poi prossima allo zero), si sommava per di più in ambienti nazionalisti la richiesta della città di Fiume, questa sì abitata da una maggioranza italiana, ma niente affatto contemplata dall'accordo siglato nella capitale britannica. La testardaggine della delegazione italiana alla conferenza di pace di Parigi nel fossilizzarsi nella contraddittoria formula del «Patto di Londra più Fiume» provocò l'indebolimento della sua posizione negoziale in seno alla conferenza stessa, ragione non ultima del colpo di forza realizzato nel capoluogo del Carnaro da D'Annunzio e dai suoi legionari con la connivenza delle autorità militari nostrane. La prematura uscita dalla scena politica del presidente statunitense Wilson, ovvero di colui che più strenuamente si era opposto alle ambizioni egemoniche italiane sull'Adriatico, consentì tuttavia l'anno successivo al nuovo capo del governo Giolitti di chiudere a Rapallo il contenzioso con la Jugoslavia attraverso un compromesso nient'affatto sfavorevole per Roma, a cui fece seguito nel 1924, in un contesto internazionale completamente differente, la stipulazione di un trattato ancora più sbilanciato a sfavore delle istanze di Belgrado²⁷. L'Italia avrebbe pertanto potuto ritenersi complessivamente soddisfatta del nuovo assetto territoriale emerso all'indomani della Grande guerra, avendo esso recepito larga parte delle sue richieste. Ma ormai era troppo tardi: l'infaticabile azione di un movimento nazionalista addestrato ad eccitare al calor bianco il sentimento dell'italianità ottenne lo scopo di pervenire ad una perenne mobilitazione degli animi in favore della causa nazionale e contro i nemici esterni ed interni, terreno fertile per l'attecchimento e la crescita del germe fascista. A farne le spese fu inevitabilmente ogni residuo di multietnicità nella città di Trieste e nell'intera Venezia Giulia, dapprima visto con sospetto, poi apertamente perseguito in quanto ritenuto suscettibile di contaminare la «purezza etnica» delle terre appena «redente». Immediata giunse quindi la chiusura delle scuole e degli istituti culturali austro-tedeschi, misura che accelerò il già avviato esodo della comunità germanica, mentre il passo successivo parve concretizzarsi in un vero e proprio *red-*

²⁶ La recrudescenza dell'ostilità nei confronti della popolazione slovena e croata non faceva del resto altro che innestarsi su un preesistente e fertile *humus* xenofobo che aveva alimentato il discorso politico delle élites italiane in Austria almeno a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo, quando, in coincidenza con l'inizio del processo di emancipazione sociale e nazionale di tali popolazioni, all'immagine idilliaca del «buon selvaggio» da integrare in una presunta civiltà superiore si sostituì progressivamente il mito del «pericolo slavo», espressione dell'inquietudine di un ceto dirigente che temeva la perdita di secolari privilegi, v. M. Cattaruzza *L'Italia e il confine orientale: 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 46-58.

²⁷ R. Pupo, *La vittoria senza pace*, cit., pp. 8-12.

de rationem con la minoranza slovena e croata. Quest'ultima, però, in virtù sia della sua condizione di componente autoctona del tessuto sociale locale, sia del tacito appoggio inizialmente fornitole dalle autorità jugoslave e dalle gerarchie ecclesiastiche, sia, soprattutto, della sua notevole consistenza numerica, si rivelò un osso piuttosto duro, tanto che l'incipiente regime fascista si trovò costretto a far ricorso a misure sempre più draconiane (italianizzazione forzata di toponimi e cognomi, proibizione dell'utilizzo della lingua materna anche nei rapporti familiari, spedizioni punitive, assassini, ecc.). L'insieme dei provvedimenti si rivelò solo parzialmente efficace: alla vigilia del secondo conflitto mondiale la compattezza nazionale delle comunità slovene e croate dell'ex Litorale austriaco appariva difatti intaccata ma non scalfita in maniera sostanziale, ad eccezione dei capoluoghi provinciali di Gorizia e, in maniera particolare, Trieste, dove la massiccia immigrazione promossa dal fascismo aveva portato all'insediamento di quasi 50.000 italiani provenienti da altre parti del Regno, soprattutto Veneto e Puglia. La componente slovena scese nello stesso periodo a poco più di 29.000 unità, risultando pertanto quasi dimezzata rispetto all'anteguerra²⁸.

Nel secondo teatro geografico qui oggetto di trattazione, ovvero anche in Macedonia, la politica greca nei confronti della popolazione slavofona presente entro i suoi confini non fu insensibile alle conseguenze di un vero e proprio trauma collettivo, dall'intensità oltretutto incomparabilmente più elevata di quello provocato nell'identità italiana dalla cosiddetta «vittoria mutilata». Fu una vera e propria catastrofe nazionale seguita alla disfatta militare del 1922, quando l'irrealistico perseguimento della *Megali Idea* aveva spinto le forze armate di Atene ad un'azzardata invasione dell'Anatolia, risoltasi nel più totale disastro in conseguenza del contrattacco delle truppe turche guidate da Mustafa Kemal, che aveva provocato la rapida caduta della città-simbolo di Smirne ed il tracollo dell'intera comunità ellenica stanziata da millenni in Asia Minore. La successiva Convenzione di Losanna (1923) sancì difatti per la prima volta il principio dello scambio di popolazioni, ragion per cui circa 1.200.000 «greci»²⁹ vennero costretti ad abbandonare i territori riconquistati dalla Turchia, mentre identico destino subirono circa 300.000

²⁸ P. Purini, *Metamorfosi etniche*, cit., pp. 174-9.

²⁹ Tale definizione non può che risultare al giorno d'oggi eccessivamente semplicistica, alla luce dell'estrema eterogeneità etno-linguistica delle popolazioni che si riversarono in massa ad occidente, una parte considerevole delle quali si esprimevano unicamente in lingua turca e non si consideravano affatto greche, bensì cristiane orientali, v. Mazower, *Salonicco, città di fantasmi*, cit., p. 409. Fu anzi proprio la tragedia dell'esodo a rappresentare la genesi della nazionalizzazione in senso ellenico delle masse anatoliche insediatesi nelle province macedoni, un fenomeno analogo a quello che interessò dopo il 1945 i profughi istriani, il cui processo di italianizzazione venne portato a compimento solamente in seguito al loro trasferimento all'interno dei nuovi confini della «madrepatria», v. P. Purini, *Metamorfosi etniche*, cit., pp. 329-33. Non va poi sottaciuto il fatto che, nazionalizzandosi, tali comunità di immigrati nazionalizzassero a loro volta il territorio che andavano a popolare, alterandone in entrambi i casi la struttura etnica a sfavore della locale componente slavofona, oltre a convertirsi rispettivamente in preziosi bacini di voti per formazioni politiche quali il Partito liberale greco e la Democrazia cristiana, che seppero ergersi a protettrici delle loro istanze.

«turchi»³⁰ espulsi dalla Grecia. Il reinserimento di questa enorme massa di rifugiati (pari a non meno del 20% della popolazione totale del paese) si rivelò da subito problematico per il governo di Atene, che decise di sistemarne parecchie migliaia proprio nella città di Salonicco. Qui si alterava pesantemente la struttura etnica a favore della componente ellenica ed a svantaggio delle locali comunità bulgare, letteralmente spazzata via dalla seconda guerra balcanica³¹; la componente ebraica sefardita proprio in questo periodo perse il suo carattere maggioritario all'interno della città. Insediamenti si verificarono nel resto della Macedonia meridionale ed in Tracia, assegnando in molti casi alle famiglie provenienti dall'Anatolia le abitazioni abbandonate dalla popolazione slava trasferitasi in Bulgaria in seguito allo scambio di popolazioni concordato tra Atene e Sofia nel 1919, quando non direttamente espulsa. Oltre al comprensibile desiderio di alleviare le terribili condizioni di vita delle centinaia di migliaia di profughi costretti ad abbandonare le proprie case sulla costa orientale dell'Egeo o nella regione del Ponto, il fine perseguito dalle autorità elleniche era ovviamente anche quello di conferire maggiore omogeneità etnica ai territori recentemente annessi, neutralizzando in tal modo ogni possibile ritorno di fiamma dell'irredentismo bulgaro.

L'oppressione di una minoranza slavofona sempre più ridotta numericamente – a causa di scambi di popolazione, espulsioni ed un'emigrazione oltreoceano che dopo la crisi del Ventinove assunse dimensioni di massa – conobbe una nuova recrudescenza a partire dal 1936, con l'instaurazione della dittatura fanaticamente nazionalista del generale Metaxas: ricalcando i provvedimenti presi a suo tempo dall'Italia fascista, si assistette in questo periodo all'ellenizzazione forzata di cognomi e toponimi, nonché al divieto assoluto di utilizzo della lingua macedone anche nei rapporti interpersonali.

La parallela trasformazione di Italia e Grecia in regimi antidemocratici ed illiberali pose quindi le comunità «allogene» dei due Paesi di fronte al progressivo restringimento degli spazi all'interno dei quali poter svolgere un'azione di opposizione alle misure liberticide imposte dai rispettivi governi. La minoranza slovena della Venezia Giulia, in continuità con una tradizione risalente ai tempi della Duplice monarchia, scelse inizialmente una linea pacifica e legalitaria, portando avanti dagli scranni parlamentari romani la battaglia per la difesa della propria identità culturale. In seguito, però, di fronte all'involuzione totalitaria del regime ed alla stessa progressiva ed irreversibile esautorazione del Parlamento conseguente agli eventi del 1924-26, alcuni esponenti del nazionalismo e dell'antifascismo locale decisero di dar vita ad un'organizzazione segreta, denominata TIGR (acronimo di «*Trst, Istra, Gorica, Reka/Rijeka*»), vale a dire gli obiettivi-simbolo dell'azione irre-

³⁰ Anche in questo caso, ad essere designato con tale improprio termine fu in realtà l'insieme delle popolazioni di fede islamica presenti nelle aree recentemente acquisite dallo Stato greco, ad eccezione degli albanesi: si veda M. Mazower, *Salonicco, città di fantasmi*, cit., pp. 388-99, E. Ivetic, *Le guerre balcaniche*, cit., pp. 26-32.

³¹ Gli eventi bellici del 1913, accompagnati da un'ondata di devastazioni, arresti ed altre misure intimidatorie da parte delle nuove autorità greche, provocarono l'esodo pressoché totale della popolazione bulgara di Salonicco: v. M. Mazower, *Salonicco, città di fantasmi*, cit., p. 340.

dentista slovena e croata nell'ex Litorale), che all'attività di propaganda affiancava azioni di sabotaggio e di vero e proprio terrorismo ai danni di quella che veniva percepita come una potenza occupante. Inutile dire che il TIGR divenne ben presto la bestia nera del fascismo, che non esitò ad esercitare nei confronti dei suoi componenti una repressione brutale, con svariate condanne a morte. L'organizzazione, pur indebolita, riuscì nonostante tutto a mantenersi in attività sino allo scoppio della Seconda guerra mondiale, quando parecchi dei suoi componenti confluirono nel Fronte di liberazione del popolo sloveno (*Osvobodilna fronta slovenskega naroda*, contraddistinto dall'acronimo OF)³². Nell'OF l'influenza preponderante era esercitata dal movimento comunista, mentre progressivamente emarginati furono esponenti tendenzialmente di destra, sospettati di collaborazionismo con la Jugoslavia monarchica ed i servizi segreti britannici.

L'ambiguità nei rapporti tra le organizzazioni balcaniche di liberazione nazionale ed il movimento comunista internazionale trova conferma anche nei legami intessuti negli anni Venti e Trenta del Novecento tra il Comintern e la già ricordata VMRO, o per meglio dire alcuni settori ad essa inizialmente riconducibili. Per quanto ponessero maggiormente l'accento sulla questione nazionale, è innegabile che tali gruppi fossero in parte espressione di un anelito rivoluzionario, tendente cioè all'emancipazione anche sociale delle comunità di riferimento: nel 1925 l'ala «sinistra» di tale associazione segreta si rese infatti protagonista di una scissione che portò alla nascita a Vienna dell'Organizzazione rivoluzionaria interna macedone, che nove anni più tardi confluì nella Federazione comunista balcanica, mentre alcuni dei suoi membri parteciparono nel 1944 alla fondazione della Repubblica popolare di Macedonia, per poi essere rapidamente emarginati dalla vita politica locale in quanto non ritenuti completamente affidabili dalle nuove strutture di potere facenti capo a Tito. Liberatasi in questo modo delle sue componenti più genuinamente progressiste, la VMRO assunse sempre di più le caratteristiche di una formazione terroristica parafascista, creando una sorta di «Stato parallelo», largamente tollerato dal governo di Sofia, all'interno della Macedonia bulgara (regione del Pirin) e contemporaneamente mettendo a segno una serie di attentati ai danni delle autorità militari e civili greche e, soprattutto, jugoslave, avendo i suoi *leader* identificato proprio nel Regno dei Karađorđević il principale nemico da abbattere. Ciò avveniva in considerazione sia del fatto che la maggior parte della popolazione di supposta etnia bulgara della Macedonia si trovava sotto il giogo di quest'ultimo, sia dell'intrinseca debolezza del Regno stesso, sottoposto a molteplici spinte centrifughe attivamente patrocinate dall'Italia, che spaziavano dagli albanesi del Kosovo al movimento separatista croato incarnato dagli *ustaša*³³. L'esasperato nazionalismo sul quale il regime di Mussolini aveva costruito parte del proprio consenso lo rendeva difatti incapace di rassegnarsi alla mancata annessione della Dalmazia, spingendolo all'elaborazione di una complessa strategia che aveva come fine ultimo quello dell'eversione del-

³² P. Purini, *Metamorfosi etniche*, cit., pp. 185-8.

³³ A. Vento, *In silenzio gioite e soffrite. Storia dei servizi segreti italiani dal Risorgimento alla Guerra Fredda*, il Saggiatore, Milano 2010, pp. 166-72.

le strutture statali jugoslave, primo passo in direzione dell'auspicata revisione dei trattati di pace del 1919-1920, giudicati sfavorevoli all'Italia. Si giunse quindi al paradosso per il quale il nostro paese, pur essendo uscito vittorioso dal conflitto da poco conclusosi ed avendo esteso le sue frontiere sino ad inglobare al suo interno consistenti minoranze germaniche e slave, volle porsi alla testa di un movimento di protesta contro il «*diktat* di Versailles» che lo vedeva affiancato da potenze sconfitte quali la Germania, l'Austria, l'Ungheria e la Bulgaria e contrapposto alla «Piccola Intesa» antirevisionista, uno dei cui membri era proprio la Jugoslavia, che avrebbe invece avuto tutto da guadagnare da una modifica dei trattati che tenesse maggiormente conto della composizione etnica dei territori contesi. Onde realizzare il suo scopo, il Duce non esitò a fornire denaro, armi e supporto logistico a tutti i gruppi accomunati dal desiderio di distruggere l'odiata patria degli Slavi del sud, tra le quali campeggiavano in prima fila i già citati *ustasha* e la stessa VMRO. Proprio da una *joint-venture* tra queste due organizzazioni ebbe origine uno degli atti terroristici più celebri del secolo, ovvero l'assassinio del re Alessandro I di Jugoslavia, avvenuto a Marsiglia il 9 ottobre 1934. Mentre non sussistono dubbi sull'esecutore materiale del delitto ed i mandanti diretti, tutti riconducibili agli ambienti citati in precedenza, si è a lungo dibattuto sull'eventualità di una complicità italiana nell'operazione, senza tuttavia mai giungere a conclusioni univoche. I detrattori di tale ipotesi hanno sempre individuato nella contemporanea morte del ministro degli Esteri francese Louis Barthou, ritenuto vicino al nostro paese, la prova della totale estraneità del regime al misfatto; recenti ricerche hanno tuttavia dimostrato come ad esplodere il colpo di arma da fuoco che uccise lo sfortunato politico transalpino non sia stato in realtà l'attentatore, come per lungo tempo si era creduto, bensì uno degli agenti di polizia che fungevano da scorta al convoglio reale, i quali, presi dal panico, iniziarono a sparare all'impazzata in tutte le direzioni. I dubbi su un'eventuale partecipazione fascista nell'organizzazione del delitto sembrano dunque destinati a permanere, rafforzati anche dalla presenza nelle stesse ore a Marsiglia dell'ineffabile Eugenio Coselschi, ex segretario di D'Annunzio, eminenza grigia dei CAUR (Comitati d'azione per l'universalità di Roma, noti anche come l'«internazionale nera») e protagonista della stagione degli «intrighi balcanici»³⁴.

Se l'Italia mussoliniana costituiva dunque un nemico irriducibile per il giovane Stato jugoslavo, il migliore alleato di quest'ultimo nell'area balcanica era invece rappresentato proprio dalla Grecia, essenzialmente in virtù della solidarietà cementatasi nel 1913 con la spartizione del 90% della Macedonia ottomana e della conseguente comune opposizione al revanscismo bulgaro. Nonostante i due paesi fossero all'epoca caratterizzati da un'identica politica di persecuzione e snazionalizzazione ai danni delle rispettive minoranze slave, i rapporti tra Roma e Atene erano invece improntati alla più profonda ostilità sin dal 1912, data dell'occupazione italiana del Dodecaneso; a questa, nel decennio successivo, aveva fatto seguito la crisi di Corfù, fallimentare tentativo operato da Mussolini di utilizzare il massacro di una piccola spedizione italiana inviata a tracciare il confine tra Grecia ed Albania come pretesto

³⁴ Ivi, pp. 162-3, 172, 359, 370.

per procedere all'annessione della maggiore delle isole Ionie. Tale situazione, se da un lato impediva ogni collaborazione tra organizzazioni potenzialmente affini come il TIGR ed il VMRO a causa dell'opposto atteggiamento da esse manifestato nei confronti del regime di Belgrado, dall'altro era all'origine del fatto, anch'esso paradossale, che a costituire uno dei migliori alleati del fascismo nella sua opera di demolizione della compagine statale jugoslava fosse proprio il movimento separatista croato, il quale, appunto per le sue caratteristiche di esasperato nazionalismo, avrebbe dovuto teoricamente opporsi nella maniera più strenua ad ogni ipotesi di cessione ad una potenza straniera di un territorio a stragrande maggioranza croata come la costa dalmata.

Irredentismi confliggenti

Tornando ora per un attimo alla situazione anteriore al 1918, il timore ricorrente per le sorti dell'italianità giuliana risiedeva essenzialmente nel dato di fatto che, una volta definitivamente esaurita la capacità assimilatrice di quella che era ancora percepita come la cultura dominante, il continuo afflusso di lavoratori sloveni provenienti ormai non solo dal contado, ma dall'intera Carniola ed oltre, avrebbe inesorabilmente alterato i rapporti di forza cittadini a favore dei «nuovi venuti». Il conseguente ed ossessivamente agitato rischio di *dalmatizzazione* di Trieste e dell'intero Litorale, poggiava sulla paura una ripetizione di quanto si era già verificato nei decenni precedenti in Dalmazia, ove la progressiva democratizzazione della vita politica aveva consentito ad una popolazione di lingua serbo-croata la cui preponderanza numerica si era fatta oramai schiacciante (600.000 serbo-croati, meno di 20.000 italiani) di sovvertire la condizione di inferiorità e impadronirsi gradualmente di leve del potere a scapito della minoranza italiana, ormai incapace di conservare le antiche posizioni di forza³⁵. In effetti, negli ambienti più intraprendenti di un nazionalismo sloveno ormai giunto a completa maturazione, l'assorbimento etnico della città giuliana da parte del contado circostante era considerato un fatto non solo ineluttabile ma necessario. Le rivendicazioni di una nazionalità che appariva in ascesa su tutti i fronti erano rafforzate anche dal fatto che la popolazione slovena di Trieste superava in numeri assoluti quella di Lubiana, ragion per cui erano in molti a ritenere che essa dovesse un giorno assurgere al rango di capitale di uno Stato che avrebbe riunito al suo interno tutte le aree slovenofone afferenti ai *Kronländer* di Stiria, Carinzia, Carniola e Litorale. Tale compagine di volta in volta avrebbe potuto trovare posto in un'evoluzione tripartita della Duplice monarchia, in un'unione sud-slava oppure raggiungere la completa indipendenza.

Sebbene improntate ad un originale connubio tra aspetti etno-linguistici e religiosi³⁶, caratteristico di tutta l'area balcanica, le rivendicazioni bulgare su Salonicco

³⁵ A. Ara, *Fra nazione e Impero*, cit., pp. 335-52.

³⁶ Il capoluogo macedone aveva dato i natali al monaco bizantino Costantino, meglio noto come Cirillo (venerato come santo dalla Chiesa ortodossa come da quella cattolica), che assieme al fratello Metodio svolse nell'alto

(che non poteva oramai mettere in alcun modo in discussione la preminenza di Sofia come capitale del nuovo e dinamico Stato) apparivano al confronto almeno in parte offuscate dal vecchio sogno, che risaliva addirittura ai tempi dello zar Simeone il Grande ed aveva anch'esso un chiaro significato religioso, di conquistare Costantinopoli: nel momento decisivo, quando si trattò cioè di scegliere l'obiettivo strategico principale della guerra contro l'Impero ottomano, lo zar Ferdinando I e il regio Stato maggiore, influenzati com'è ovvio anche da fattori prettamente militari, non ebbero esitazioni nell'indicare l'antica capitale bizantina. Ciò logorò le loro forze nella sanguinosissima ed in ultima analisi infruttuosa offensiva di Çatalca, provocando addirittura un incidente diplomatico dalle conseguenze potenzialmente irreparabili con la Russia, mentre lo snello contingente affidato al generale Todorov ed al principe ereditario Boris con il compito di marciare sul grande porto egeo si vide battere sul tempo dall'ampiamente sottovalutato esercito greco. Questo seppa brillantemente trarre profitto proprio dall'offensiva bulgara in direzione est, che aveva tagliato fuori dai collegamenti con la madrepatria le forze turche di stanza in Macedonia ed Epiro, neutralizzandone così completamente la capacità bellica³⁷. Di conseguenza, il breve momento di gloria vissuto dalle truppe di Sofia nel 1912, al momento del loro ingresso a Salonicco, fu sin da subito frustrato dalla contemporanea presenza in loco dell'esercito greco, il quale, avendo raggiunto per primo la meta si riservò il diritto di dettare le condizioni di occupazione, consentendo la presenza in città soltanto ad un ridotto contingente bulgaro. Tale contingente poté così essere rapidamente sopraffatto nel corso della Seconda guerra balcanica, quando le armate congiunte di Grecia, Serbia, Montenegro e Romania (alle quali si aggiunse anche la Turchia) costrinsero Ferdinando a capitolare, rinunciando a gran parte dei territori conquistati a caro prezzo nel corso del conflitto precedente³⁸.

Una situazione in parte paragonabile si verificò nella Venezia Giulia nel maggio del 1945, quando l'Esercito popolare di liberazione jugoslavo, dopo aver sostenuto pesantissimi combattimenti con i tedeschi in ritirata, entrò da trionfatore nella città-simbolo di Trieste (e Gorizia), ma fu anch'esso quasi da subito costretto a dividerne l'occupazione con le truppe neozelandesi in forza al contingente alleato, giunte a destinazione il giorno successivo, il 2 maggio, cui le truppe germaniche si arresero, preferendole di gran lunga ai partigiani di Tito³⁹. Comportamento niente affatto dissimile fu quello osservabile nel 1912 nei confronti delle forze di Atene dalla guarnigione ottomana che presidiava il capoluogo macedone. La differenza macroscopica rispetto agli eventi occorsi 33 anni prima all'estremità opposta della penisola balcanica risiede naturalmente nel fatto che in questo secondo caso furono coloro che per primi avevano raggiunto l'ambito obiettivo ad essere infine

Medioevo una fondamentale opera di evangelizzazione in tutta l'Europa orientale, risultando altresì il creatore dell'alfabeto glagolitico (dal quale si sviluppò in seguito il cirillico), modellato proprio sulla base delle parlate slave diffuse nei dintorni di Salonicco.

³⁷ E. Ivetic, *Le guerre balcaniche*, cit., pp. 76-86.

³⁸ R.C. Hall, *The role of Thessaloniki*, cit., p. 240.

³⁹ R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Bari 2010, pp. 154-5.

costretti a ritirarsi, stavolta non tramite l'uso della forza ma in conseguenza di una fortissima pressione anglo-statunitense, non controbilanciata da Stalin⁴⁰. A fronte dell'enorme popolarità goduta dal Maresciallo Tito, la forzata rinuncia a quella che era stata una delle principali aspirazioni territoriali della Jugoslavia avrebbe assestato un duro colpo al prestigio di quest'ultimo, andando in direzione di un auspicato ridimensionamento di un personaggio il cui spirito indipendente era mal tollerato da Mosca⁴¹.

In entrambe le occasioni si assistette dunque ad una situazione in cui le contingenze avverse impedirono allo Stato bulgaro prima e a quello jugoslavo poi di cogliere i frutti di una vittoria militare pagata a carissimo prezzo. In tale contesto, l'intransigenza di Sofia nel non volere per nessuna ragione sedere al tavolo negoziale – avviando una trattativa che se avesse comportato la rinuncia alle pretese su Salonico, avrebbe portato in dote le città di Drama, Serres, Kilkis/Kukuš e soprattutto Kavala con il suo porto – si dimostrò alla prova dei fatti meno lungimirante della posizione dialogante assunta nel 1945 da Tito. Il Maresciallo forse fece tesoro proprio dell'esperienza catastrofica vissuta dai «cugini» slavi all'inizio del secolo: ben consapevole di come qualsiasi irrigidimento da parte sua avrebbe inevitabilmente comportato lo scoppio delle ostilità con le potenze occidentali, senza nessuna certezza di avere le spalle coperte dall'inaffidabile alleato sovietico, acconsentì, seppure molto a malincuore, al ritiro delle forze di occupazione da Trieste e Gorizia, nonché dalla Carinzia meridionale, ottenendo però in cambio, tra il 1947 ed il 1954, il grosso della Venezia Giulia e l'intera Istria mistilingue. La soluzione di compromesso sul momento parve scontentare entrambe le parti, si dimostrò tuttavia nel lungo periodo fundamentalmente stabile, costituendo anzi il preludio ad un riavvicinamento italo-jugoslavo e riuscendo in seguito a superare indenne anche i profondi sconvolgimenti del 1989-92.

La sopravvalutazione delle proprie forze militari dopo le grandi vittorie dell'autunno precedente, unita alla mancata percezione di quanto il sostegno russo si fosse affievolito in seguito ai ripetuti benché infruttuosi tentativi di occupare la capitale ottomana, determinò invece il fato della Bulgaria, che con la Seconda guerra balcanica andò incontro ad una vera e propria catastrofe nazionale, vedendosi costretta a rinunciare definitivamente non solo alla città di Salonico ed al 90% della Macedonia, ma anche alla Tracia orientale (dalla quale gli abitanti di etnia bulgara vennero espulsi in massa) ed alla Dobrugia meridionale. Ciò provocò un vero e proprio *choc* nella popolazione, che al pari dei vari governi che si succedettero nei successivi trent'anni non seppe mai accettare tale *diktat*, spingendo il paese ad un rovesciamento delle alleanze che lo portò ad affrancarsi dal tradizionale legame con San Pietroburgo per schierarsi nelle due guerre mondiali al fianco della Germania. In entrambi i casi, le vittorie iniziali del *Reich* consentirono a Sofia di recuperare parte delle terre perdute, ma il trionfo finale degli Alleati non fece altro che aggravare ulteriormente la situazione, comportando nel 1919 l'ulteriore cessione alla

⁴⁰ Ivi, pp. 180-6.

⁴¹ J. Pirjavec, *Tito e i suoi compagni*, Einaudi, Torino 2015, pp. 43-54.

Grecia della Tracia occidentale, parzialmente compensata nel 1947 dal recupero della Dobrugia, ottenuto principalmente grazie al sostegno sovietico (la Bulgaria, a differenza della Romania, si era difatti nel 1941 ben guardata dal dichiarare guerra all'URSS). Come spiegare dunque l'apparente cecità mostrata dallo zar Ferdinando nell'estate del 1913? Si ritiene assai probabile che egli ed il suo gabinetto, avendo già fallito nell'ambiziosissimo tentativo di conquistare Costantinopoli a causa dell'accanita resistenza ottomana, non fossero disposti a rinunciare al contempo all'altro obiettivo di prestigio che essi si erano prefissi, vale a dire Salonicco, poiché in caso contrario si sarebbe assistito ad una ripetizione di quanto avvenuto nel 1878, quando l'annullamento del vantaggioso trattato di Santo Stefano in favore di una sistemazione territoriale nettamente più favorevole alla Turchia sconfitta venne percepito come un vero e proprio oltraggio al sentimento nazionale bulgaro. La già ricordata intransigenza mostrata nei confronti sia della Grecia che della Serbia nel difendere il proprio diritto ad una fetta di Macedonia che avrebbe dovuto spingersi sino alla città di Ohrid, pur poggiando su giustificazioni etniche complessivamente molto più solide di quelle degli avversari, evidenziava come Sofia, forte dei quasi 600.000 uomini mobilitati per il conflitto scoppiato l'anno precedente, si sentisse pienamente in grado di affrontare e sconfiggere le forze coalizzate di Belgrado (che dopotutto avevano già subito una completa disfatta nel 1885) e di Atene (che in virtù della pessima prova offerta nella guerra del 1897 contro la Porta godevano di una pessima reputazione negli ambienti militari balcanici). In effetti, pur dovendo sopportare cocenti quanto inaspettate sconfitte specie nel settore greco, l'esercito di Ferdinando riuscì complessivamente a tenere il campo sul fronte occidentale, avendovi trasferito la quasi totalità delle proprie truppe; e proprio qui emerse il gravissimo errore strategico commesso dall'Alto comando, in quanto il totale sguarnimento delle frontiere orientali e settentrionali permise ai reparti ottomani di riconquistare senza colpo ferire l'intera Tracia, mentre quelli rumeni, varcato il Danubio, poterono avanzare incontrastati addirittura sino ai sobborghi della capitale, provocando così la capitolazione dell'intera armata avversaria, incapace di far fronte alla duplice minaccia inaspettatamente materializzatasi alle sue spalle. Appare pertanto altamente probabile che il sovrano bulgaro, pur ripetutamente avvertito delle intenzioni aggressive di Bucarest, confidasse che la Russia ne avrebbe impedito la materializzazione, bloccando al contempo qualsiasi velleità di rivincita da parte turca; lo zar Nicola, al contrario, oltremodo infastidito dal precedente comportamento dell'indisciplinato alleato, che aveva dimostrato di non tenere in nessun conto non solo i ripetuti moniti provenienti da San Pietroburgo, si guardò bene dall'intervenire, facendo sentire la sua voce solo in sede di stipulazione del trattato di pace per far sì che la Bulgaria sconfitta non fosse punita ancora più duramente⁴². Trentadue anni dopo, una più esatta valutazione delle intenzioni del Cremlino impedì come detto a Tito, forte probabilmente della lezione appresa, di commettere lo stesso errore. Il risultato fu che, pur permanendo Trieste in mano italiana, la nuova frontiera jugoslava poté essere tracciata a ridosso della città, permettendo così il

⁴² E. Ivetic, *Le guerre balcaniche*, cit., pp. 128-41.

ricongiungimento alla madrepatria di gran parte della popolazione slovena passata sotto la giurisdizione di Roma dopo il 1919.

Annoverandosi la Grecia, al contrario dell'Italia, tra i vincitori del secondo conflitto mondiale, i confini sanciti nel 1919 dal trattato di Neuilly rimasero invece per quel che concerne la Macedonia esattamente identici; se per quanto riguarda il territorio sottoposto all'autorità di Belgrado i tentativi di serbizzazione e la repressione delle istanze autonomiste vennero meno in seguito alla fondazione della Repubblica popolare (dopo il 1963 socialista) di Macedonia come entità costitutiva della nuova Federazione jugoslava. La situazione della minoranza slavofona presente in territorio greco rimase critica, tanto da spingere i suoi componenti ad arruolarsi in massa nell'Esercito democratico greco (DSE), la formazione a guida comunista che durante la guerra civile del 1946-49 combatté contro l'armata monarchica, sostenuta massicciamente da britannici e statunitensi. Il vessillo del rispetto dell'identità di tutti i popoli che componevano il mosaico balcanico era un programma che strideva fortemente con il nazionalismo centralistico ed ellenocentrico nel quale si identificava il gabinetto filo-occidentale di Atene⁴³. Se il DSE godette durante il conflitto di un appoggio piuttosto blando da parte della Bulgaria, ligia alle direttive moscovite che prevedevano di non fomentare eccessivi disordini in un'area già assegnata all'influenza occidentale in virtù dei citati accordi di spartizione dell'Europa orientale, esso trovò invece inizialmente pieno sostegno a Belgrado, ove Tito tendeva sempre di più ad ergersi a protettore di tutti i popoli slavo-meridionali, unificando questione sociale e questione nazionale e rafforzando altresì la propria popolarità in Macedonia, regione in cui la presenza partigiana nel quadro della lotta di liberazione nazionale era stata piuttosto tardiva e nella quale persistevano tendenze filo-bulgare. Una delle ragioni del crescente attrito tra il Maresciallo ed il suo ingombrante protettore del Cremlino risiedette anzi proprio nell'invio di forniture militari jugoslave all'Esercito democratico: Stalin non vedeva infatti di buon occhio qualsiasi tentativo di mettere in discussione il nuovo ordine europeo faticosamente edificato nella località balneare della Crimea, apparendo anzi più che disposto, in omaggio al suo proverbiale realismo, a sacrificare i comunisti greci sull'altare della stabilizzazione del Continente⁴⁴. Tito, al contrario, non intendeva minimamente rinunciare a svolgere una politica estera autonoma adeguandosi ai *diktat* di Mosca, alla quale egli non aveva con ogni probabilità mai perdonato il mancato sostegno nella questione di Trieste, risoltasi in un umiliante passo indietro per «l'uomo forte» di Belgrado. Paradossalmente, la rottura tra quest'ultimo ed il suo interlocutore georgiano, avvenuta come noto nel 1948, ebbe sul teatro bellico ellenico conseguenze che andavano proprio nella direzione auspicata dal capo del PCUS: il timore di un'invasione sovietica spinse difatti la Jugoslavia ad un riavvicinamento alle potenze occidentali culminato nel 1953 nella stipula del Patto balcanico, un'alleanza militare con Atene ed Ankara che di fatto poneva il paese nell'orbita della NATO. Il

⁴³ M. Mazower, *Salonico, città di fantasmi*, cit., p. 522.

⁴⁴ J.R. Horncastle, *The Pawn that would be King: Macedonian Slavs in the Greek Civil War, 1946-49*, Simon Fraser University, Burnaby 2016, p. 245.

prezzo da pagare consistette nell'abbandono al suo destino del movimento rivoluzionario greco – schieratosi del resto su posizioni staliniste – il quale, ormai privo dei vitali approvvigionamenti in precedenza assicurati dall'ormai ex alleato, andò rapidamente incontro alla sconfitta. Le tragiche conseguenze di tale evento non tardarono a manifestarsi ai danni della residua popolazione slavofona locale, sottoposta ad una repressione che aveva poco da invidiare a quella promossa da Metaxas e che, sia pure in forme più attenuate, è proseguita sin quasi ai giorni nostri, mentre furono migliaia coloro che preferirono abbandonare il paese, trovando rifugio nella Repubblica popolare di Macedonia ed in altri Stati afferenti al blocco orientale.

Le comunità ebraiche

Famiglie di religione ebraica risultavano presenti a Trieste già a partire dalla fine del XIV secolo, all'alba quindi del dominio asburgico sulla città. La loro presenza si fece tuttavia più massiccia dall'inizio del Settecento, in non casuale coincidenza con l'inizio delle fortune economiche del porto adriatico. A dispetto di una provenienza geografica piuttosto disparata, la comunità ebraica triestina, seguendo il costume prevalente nei centri urbani della Duplice monarchia, scelse quasi immediatamente di identificarsi con la nazionalità localmente dominante, vale a dire quella italiana, pur continuando a svolgere un'efficace opera di mediazione culturale nei confronti dell'elemento tedesco; quasi del tutto assenti risultarono invece i contatti con la minoranza slovena, sfavoriti anche dalla profondità del fossato di classe che separava inizialmente i due gruppi. Tra gli israeliti a risultare nettamente prevalente era infatti la condizione borghese, simboleggiata da un'incidenza di tale comunità nei settori del commercio e delle assicurazioni, che a Trieste potevano vantare *big players* del calibro delle Generali e della Riunione adriatica di sicurtà, addirittura sproporzionata rispetto alla consistenza numerica della stessa, che alla vigilia del primo conflitto mondiale oltrepassava di poco le 5000 unità: era dato che rendeva Trieste l'unica grande città austriaca assieme a Graz ove la percentuale di popolazione di religione ebraica risultasse inferiore al 4% del totale. L'unica componente autenticamente proletaria della galassia israelitica nel capoluogo del Litorale appariva per di più all'inizio del XX secolo come il prodotto di una recentissima immigrazione, essendo costituita da ebrei greci fuggiti da Corfù dopo il *pogrom* del 1891 e dediti all'artigianato ed al piccolo commercio al dettaglio. Pressoché totale fu dunque la concordanza di interessi e di vedute con una classe dirigente liberal-nazionale che guardava più a Roma che a Vienna, concordanza stimolata tra l'altro dalla completa parità di diritti di cui beneficiavano in Italia gli ebrei, i quali, pur avendo raggiunto a Trieste la totale emancipazione nel 1867, nel resto dell'Impero risultavano di contro ancora sottoposti a varie forme di discriminazione.

Tale identificazione con la causa italiana consentì dunque alla comunità israelitica cittadina sia di resistere compattamente alle sirene del sionismo (che trovò inizialmente ben pochi sostenitori) che di superare indenne lo scoglio del cambio di sovranità del 1918, al prezzo però di una certa accentuazione delle caratteristi-

che prettamente «nazionali» a scapito dell'identità religiosa e socio-culturale. Ciò fu via via più evidente con il sostanziale appoggio dato dall'alta borghesia ebraica all'affermazione del fascismo ed alla politica anti-slava e snazionalizzatrice da esso propugnata ed attuata, fatto che contribuì a rinfocolare il latente antisemitismo dei settori meno agiati della società slovena⁴⁵. La cesura più drammatica, che non fu in nessun modo possibile assorbire, si manifestò invece inaspettatamente nel 1938, con la famigerata introduzione delle Leggi razziali e l'avvio della sistematica discriminazione, che cinque anni dopo, in concomitanza con l'occupazione tedesca dell'intera Venezia Giulia, spalancò le porte alla «soluzione finale» nazista ed all'annientamento quasi completo di una comunità ebraica un tempo fiorente⁴⁶. L'ebraismo triestino, pur dotato di caratteristiche proprie, non appare differenziarsi sostanzialmente, nella sua dimensione minoritaria, borghese ed «integrazioneista», da quello comune a tanta parte dei centri urbani dell'Europa occidentale.

Diversa era la situazione esistente nella città di Salonicco, che costituiva all'epoca un *unicum* sia nel nostro continente che, probabilmente, nel mondo intero: le persecuzioni antisemite scatenate dalle monarchie spagnola e portoghese al termine della *Reconquista* e proseguite nei due secoli successivi avevano difatti costretto l'intera comunità sefardita residente nella penisola iberica e negli altri territori sottoposti alla medesima autorità, tra i quali la Sicilia, all'emigrazione oltremare, constatata anche l'indisponibilità degli altri paesi cattolici del continente europeo ad accogliere una simile massa di profughi. L'emergente Impero ottomano si mostrò invece molto più ben disposto nei confronti dei fuggiaschi, che vennero invitati a stabilirsi appunto nel porto dell'Egeo settentrionale, definitivamente in mano turca ormai da una settantina di anni. L'immigrazione ebraica a Salonicco assunse ben presto dimensioni massicce, giungendo a costituire al suo apice, nel 1613, ben il 68% del totale degli abitanti. Rappresentando oramai la maggioranza assoluta della popolazione, ai nuovi arrivati mancò di conseguenza qualsiasi necessità o desiderio di assimilazione all'interno del corpo sociale preesistente, tanto che essi mantennero tranquillamente anche l'uso del ladino, una lingua strettamente affine al castigliano medievale; un'altra particolarità degna di nota, derivante proprio dal carattere di massa del trasferimento, fu la presenza al suo interno, accanto ad un'intraprendente borghesia imprenditoriale dedita ai commerci, di un nutrito ceto proletario, che trovava impiego principalmente nella fiorente industria tessile locale, sostenuta dalle commesse provenienti da Istanbul⁴⁷. La prosperità economica della comunità ebraica, e della città nel suo complesso, subì però una decisa flessione già a partire dal XVII secolo, in coincidenza con l'inizio della decadenza dell'Impero stesso; tale periodo fu caratterizzato dall'emergere di movimenti scismatici all'interno dell'ebraismo locale, simboleggiati dall'originale traiettoria religiosa del rabbino Sabbatai Zevi, il quale, dopo essersi ripetutamente proclamato nuovo

⁴⁵ Un chiaro esempio in questo senso è offerto dalla propaganda slovena in favore dell'annessione della Carinzia meridionale al Regno SHS in occasione del plebiscito dell'ottobre del 1920.

⁴⁶ A. Ara, *Fra nazione e Impero*, cit., pp. 269-302; P. Purini, *Metamorfosi etniche*, cit., pp. 140-50.

⁴⁷ M. Mazower, *Salonicco, città di fantasmi*, cit., pp. 61-82.

messia, optò infine per la conversione all'Islam, seguito a ruota da una folta schiera di seguaci appartenenti ad alcune tra le famiglie più facoltose della città. In seguito, questi *Dönme* («rinnegati», secondo il termine turco utilizzato per descriverli), pur non fondendosi mai completamente con la locale comunità musulmana, assunsero il ruolo di protagonisti di tutti i movimenti di riforma che nel corso del XIX secolo attraversarono la società ottomana, per culminare nel 1908 nella rivoluzione dei cosiddetti «giovani turchi», molti dei quali, a cominciare dal futuro primo presidente della Turchia moderna Mustafa Kemal, erano originari proprio di Salonico⁴⁸. Frattanto, nella seconda metà dell'Ottocento, la comunità israelitica cittadina, pur in lento declino demografico, ricevette nuovi apporti provenienti soprattutto da Livorno – in un movimento per molti versi speculare a quello dei corfioti stabilitisi nello stesso periodo a Trieste – che seppero tradursi in un rilancio delle attività imprenditoriali tramite l'introduzione di tecnologie e consuetudini occidentali. Alla rinnovata vitalità economica dello scalo egeo corrispose anche lo sviluppo di un robusto movimento associativo operaio, che si rivelò in questa prima fase, al pari dei ceti più abbienti, quasi impermeabile all'influenza sionista.

A differenza di quanto avvenne sei anni dopo in Venezia Giulia, il passaggio di sovranità dalla Turchia alla Grecia conseguente alla Prima guerra balcanica fu accolto con un certo scetticismo nei locali ambienti ebraici, privi di particolari legami anche culturali con Atene e piuttosto inclini a favorire la soluzione autonomista prospettata dall'Austria, che ne avrebbe salvaguardato maggiormente le peculiarità; due anni più tardi, tuttavia, l'apertura generalizzata delle ostilità in tutto il continente vanificò completamente tali auspici. E fu proprio nel corso dell'anno forse più drammatico dell'intera Prima guerra mondiale, il 1917, che si manifestò la prima delle sciagure destinate di lì in avanti a ridimensionare inesorabilmente la connotazione israelitica della città, sino ad allora predominante: il grande incendio di Salonico, che rase letteralmente al suolo gran parte del centro abitato. Nel processo di ricostruzione che fece seguito alla tragedia, a risultare avvantaggiate furono le centinaia di migliaia di profughi provenienti dal Ponto e dall'Asia minore, il cui insediamento, unito all'abbandono della città da parte dei suoi abitanti di nazionalità turca (ivi compresi i *Dönme*) e bulgara, stravolse completamente la struttura etnica di Salonico attraverso il rapido innalzamento della percentuale di popolazione ellenica, che raggiunse in breve la maggioranza assoluta. La situazione per la comunità ebraica, già indebolita, andò progressivamente aggravandosi nel decennio successivo anche a causa dell'ostilità cui essa era fatta oggetto da parte dei greci di recente immigrazione, ostilità culminata nel 1931 nel *pogrom* di camp Campbell⁴⁹. In seguito, l'ascesa al potere di un Metaxas che all'aperta ostilità nei confronti di slavi e comunisti affiancava un atteggiamento molto più benevolo verso gli israeliti, permise a questi ultimi un discreto miglioramento delle condizioni di vita nella seconda metà degli anni Trenta. Ma si trattava soltanto della quiete che precede la tempesta: la conquista della Grecia ad opera della *Wehrmacht* nella

⁴⁸ Ivi, pp. 89-98.

⁴⁹ Ivi, pp. 457-73.

primavera del 1941 sancì infatti definitivamente il fato degli ebrei di Salonicco, presenti nel capoluogo egeo da quattro secoli e mezzo. Dopo un primo approccio ingannevolmente moderato da parte delle autorità del *Reich*, nel marzo del 1943 prese avvio la loro generalizzata deportazione nei campi di sterminio della Polonia, dai quali in pochissimi avrebbero fatto ritorno (il tasso di mortalità tra coloro che partirono alla volta dei *lager* si aggirò difatti intorno al 96%)⁵⁰.

Nel nuovo secolo, le città di Trieste e Salonicco appaiono ormai saldamente inserite nelle rispettive comunità nazionali, sperimentando inoltre, dopo lunghi decenni di stasi quando non addirittura di declino, una robusta ripresa economica, favorita dalla progressiva ricomposizione dei rispettivi *hinterland* transnazionali – la cui frammentazione era stata a suo tempo tra le cause principali della loro marginalizzazione – in seguito al processo di integrazione europea e trainata anche da settori in forte espansione come quello del turismo. Il prezzo pagato per una «normalizzazione» ed integrazione di Trieste nel contesto statuale di riferimento è consistito però nel quasi completo azzeramento dell'antica dimensione cosmopolita della stessa, perfettamente esemplificato dalla pressoché totale scomparsa delle comunità tedesca ed ebraica e dal drastico ridimensionamento – con una sorta di espulsione dal centro urbano vero e proprio – di quella slovena, processo iniziato dal regime fascista e portato a compimento in epoca democristiana. Una valutazione analoga può essere applicata al caso di Salonicco, assurta al rango di metropoli mediterranea (la sua area metropolitana supera ormai il milione di abitanti), ma totalmente «depurata» delle sue storiche componenti ebraica, turca e bulgara e dotata al giorno d'oggi di una fisionomia nazionale omogeneamente ed unicamente ellenica.

⁵⁰ Ivi, pp. 479-503; A. Maxwell, *Budapest and Thessaloniki*, cit., p. 46; E. Ivetic, *Le guerre balcaniche*, cit., pp. 19-25; F. Cardini, S. Valzania, *La scintilla. Come l'Italia provocò la prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 2014, pp. 139-48.